

Coop Adriatica "C'entro Anch'io"

**TI RACCONTO COME NE
SONO USCITA**

Antologia

Indice dei contenuti

Prefazione.....	5
Associazione "On the Road Onlus"	11
La storia di FAITH	13
La storia di JOY	21
La storia di AMIRA	27
Centro Polifunzionale "Train de Vie"	33
La storia di ANNA	35
La storia di CLAUDIA	39
Associazione "Casa delle Donne"	43
La storia di AIDA	45
La storia di DONATELLA	49
La storia di MIRIAM	54
Associazione "Free Woman Onlus"	59
La storia di BETTY	61
Appendice	68

Prefazione

Questa pubblicazione nasce perché...

In Italia una donna su tre ha subito violenze fisiche o sessuali, nella maggioranza dei casi da parte del partner o di un familiare. Il 2013 è stato un anno nero per i femminicidi, con 179 donne uccise. Nel 2012 le donne uccise sono state 157. In un solo anno i femminicidi sono aumentati del 14%. Aumentano quelli in ambito familiare (+16,2%), passando da 105 a 122, così come pure nei contesti di prossimità, rapporti di vicinato, amicizia o lavoro, da 14 a 22.

Le donne sfruttate o schiavizzate nell'industria del sesso variano da un minimo di 60 mila a un massimo di 120 mila. Si nascondono fenomeni allarmanti, come l'aumento sui marciapiedi di minori, da una parte, e donne mature dall'altra, o l'impennata di donne italiane costrette a prostituirsi per sostenere la famiglia in tempi di crisi. Senza dimenticare il fenomeno delle cosiddette "baby squillo", conseguenza dell'aumento del 10% di adulti maggiorenni che cercano rapporti con minorenni.

Questa breve pubblicazione nasce allo scopo di informare quante più persone possibili del dilagare di tali aberranti situazioni, ma soprattutto per educare tutte le donne vittime di soprusi circa i percorsi di uscita dalle molteplici situazioni di violenza e sfruttamento in cui, loro malgrado, si trovano a vivere. Raccontando le storie di chi, grazie alle associazioni operanti sul territorio, è riuscita ad uscirne e ora vive una vita normale, cercheremo di rompere il muro, quel guscio di paura ed omertà che intrappola queste donne in una prigione fatta di solitudine dalla quale diventa, col tempo, sempre più difficile evadere.

“Se lo denuncio, perdo la casa e i bambini”, “Ne uscirà pulito e me la farà pagare”, “Se denuncio la cosa mi rimandano al mio paese”, “Non potrò più fare un lavoro normale”. Queste sono le paure che immobilizzano le vittime, queste sono le convinzioni che si intendono confutare facendo informazione attraverso i media, partendo dal più semplice, immediato e intimo, la radio, fino ad approdare all’editoria, tradizionale (tramite questa breve antologia) e digitale (attraverso un ebook, **scaricabile gratuitamente al seguente link: ...**).

Informare sui percorsi da svolgere, sulle

leggi a cui affidarsi, sulle associazioni, che possono essere davvero un'ancora di salvezza per chi si sente in un vicolo cieco, vuol dire far sentire queste donne meno sole, dar loro una speranza, spingerle a tirar fuori il coraggio e la voglia di essere vive e a riconquistare il futuro che meritano.

Di seguito troverete le esperienze di chi, combattendo con grinta e tenacia, oggi può dare coraggio a tutte le donne dicendo con orgoglio “Vi racconto come ne sono uscita”.

In appendice troverete elencati, invece, i link delle registrazioni di tali testimonianze, lette dalla viva voce dei volontari e delle operatrici delle associazioni.

Le testimonianze di
On the Road

Associazione "On the Road Onlus"



L'Associazione On the Road Onlus è attiva dal 1990 per intervenire nei fenomeni della prostituzione e della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo.

L'esperienza della complessità e delle problematiche dell'esclusione sociale ha portato l'Associazione a rivolgere i propri interventi anche verso altri ambiti. Oggi la Onlus si occupa anche di immigrazione, rifugiati, richiedenti asilo politico, violenza di genere, persone senza dimora. Sui territori delle regioni Marche, Abruzzo e Molise, On the Road sviluppa attività e servizi direttamente rivolti a persone coinvolte in scenari di marginalità sociale ed economica, con un approccio basato sulla centralità della persona e finalizzato alla promozione dei diritti e dell'inclusione sociale. Contemporaneamente On the Road, in una

prospettiva locale, nazionale e transnazionale, contribuisce alla promozione delle politiche di settore, all'elaborazione delle strategie e dei modelli di intervento, delle figure professionali e dei rispettivi percorsi formativi, realizzando progetti di intervento sociale, di ricerca, di formazione e pubblicazioni diversificate.

Nata da un gruppo di volontari, oggi l'Associazione si avvale della collaborazione di decine di operatori qualificati.

Dal 2000 ad oggi, oltre 500 persone hanno usufruito dei programmi di protezione sociale attivati da On the Road per uscire dai circuiti dello sfruttamento sessuale e lavorativo.

Tutti i servizi sono offerti in modo completamente gratuito e nel pieno rispetto dell'anonimato e della privacy.

La storia di FAITH

Il mio nome è Faith. Sono nata a Benin City a giugno, nel 1989. I miei genitori sono morti e mi resta solo una sorella che vive in Nigeria con nostra zia.

Quando ero a Benin City, finita la scuola, iniziai a lavorare come parrucchiera. Un giorno il mio fidanzato Faisal mi propose di andare con lui in Libia e da lì in Italia. Io decisi di accettare, anche perché di lui mi fidavo.

Partimmo con l'autobus da Benin City i primi giorni di dicembre 2007; né io né lui avevamo dei documenti. Passammo per la dogana di Canon e lì venimmo fermati dai poliziotti e Faisal diede loro dei soldi per farci passare. Ricordo che arrivammo in Libia a fine Dicembre.

In Libia Faisal, grazie alla collaborazione di un uomo nigeriano, affittò una stanza in un appartamento e restammo lì per sei mesi circa, lasso di tempo in cui ci organizzammo per mettere da parte i soldi per il viaggio in Italia. Una volta raggiunta la cifra necessaria, Faisal mi disse che sarei stata io la prima a partire per l'Italia, da sola. Salii su una barca con altre 120

persone, con la promessa che lui mi avrebbe raggiunto in seguito. Il viaggio fu molto lungo ma non ricordo molto di quei momenti, solo che avevo tanta paura.

Giunta a Lampedusa, mi hanno portato in un Centro di Accoglienza, dove sono rimasta per quattro giorni. Da qui poi sono stata trasferita al CIE di Ponte Galeria, a Roma. In quei giorni ricevetti anche una triste notizia: una mia amica mi chiamò dalla Nigeria e mi comunicò che nei giorni precedenti, a causa del cattivo tempo, era affondata una barca diretta verso l'Italia e il mio fidanzato, che era su quell'imbarcazione, era morto. Stetti molto male, non sapevo cosa fare.

Uscita dal CIE ero molto spaventata e presi contatto con una ragazza di nome Angela, che era stata in quel posto con me fino a quel momento. Angela mi ospitò subito presso la sua abitazione, dove abitavano altre due ragazze nigeriane, Cristiana e Philo, che si prostituivano e chiamavano Angela "Sister". Anche io cominciai a chiamarla "Sister". Lei mi disse che per rimborsarla della sua ospitalità avrei dovuto prostituirmi in strada, di giorno, a Nettuno, come le altre due ragazze. Le dissi che non volevo, ma lei mi maltrattò e capii che non

avevo scelta. Ho trascorso settimane e mesi terribili, che non posso raccontare. Non conoscevo l'italiano e non sapevo cosa le persone mi dicevano di fare. Piangevo sempre e di notte non riuscivo mai a dormire. Dovevo lavorare tante ore, anche se stavo male o se avevo il ciclo mestruale, altrimenti "Sister" si arrabbiava e mi picchiava.

Dopo qualche tempo, in strada, conobbi Joy. Mi invitò a trasferirmi a casa sua e io accettai e andai a vivere con lei. In questo periodo continuai a prostituirmi.

Un giorno, poiché sentivo molto la mancanza del mio ex fidanzato Faisal, decisi di contattare in Nigeria sua sorella Stella per salutarla e per parlare di lui, ma nel corso della telefonata lei mi comunicò che dovevo restituire alla sua famiglia i trentamila euro anticipati dal mio compagno per il mio viaggio in Italia. Di questo io non sapevo nulla e Stella mi disse che lui me li avrebbe richiesti una volta giunti a destinazione. Dopo questa telefonata scoprii che mia zia aveva avuto molti problemi con quella donna, la sorella di Faisal, la quale era andata più di una volta a richiederle i soldi che erano stati anticipati per il mio viaggio in Italia. Da quel momento mia zia mi esortò a pagare il

debito contratto per liberarsi dalle minacce di Stella.

Continuando a lavorare in strada riuscii ad inviare a Stella circa 6.000 Euro. Nel frattempo conobbi una ragazza di nome Glory che viveva vicino Roma. Anche lei mi propose di trasferirmi a casa sua e anche questa volta mifidai e accettai. Purtroppo mi trovai di nuovo costretta a prostituirmi sulla strada. Proprio in quei giorni scoprii da mia zia che Stella aveva mandato qualcuno a picchiare mia sorella nella nostra casa in Nigeria. Stella mi minacciò di farmi un rito voodoo e io mi spaventai.

Rimasi da Glory per cinque mesi, fino a quando non venni fermata dalle forze dell'ordine e condotta, per la seconda volta, al CIE di Ponte Galeria. Uscii da lì nel marzo 2011. Ricordo che quando uscii dal CIE ero completamente sola e non sapevo cosa fare.

Arrivai sulla costa adriatica e accettai l'ospitalità di una donna nigeriana. L'incubo non era finito: ancora una volta mi vidi costretta a prostituirmi per ripagare l'accoglienza e per continuare a pagare Stella, che, continuamente e più insistentemente, minacciava mia zia e mia sorella in Nigeria. Mi prostituivo di pomeriggio e anche di notte e fu su questa strada, durante il

mio lavoro, che venni avvicinata da un'operatrice dell'Associazione "On The Road Onlus", la quale mi propose di andare a fare un colloquio con un loro operatore che avrebbe potuto aiutarmi.

Quel giorno lo ricordo molto bene. Era un martedì di marzo del 2011. Con il cuore che mi batteva forte in gola, mi presentai presso lo sportello Drop In dell'Associazione "On The Road" e qui venni aiutata e sostenuta nella scelta di abbandonare la strada e denunciare i miei sfruttatori. La paura era tanta, soprattutto per i miei famigliari che erano ancora in Nigeria. Temevo che potessero essere picchiati di nuovo, ma grazie all'Associazione capii che la possibilità che mi veniva offerta era importante: una volta entrata nel programma di protezione avrei potuto regolarizzare la mia posizione di clandestina, trovare un lavoro ed inviare i soldi in Nigeria a mia sorella per farla studiare e curarla qualora si fosse ammalata, dandole così la possibilità di crearsi un futuro migliore. Migliore del mio.

L'Associazione mi spiegò cosa volesse dire entrare in un programma di tutela rivolto a donne che, come me, avevano subito violenze, ricatti o erano state, loro malgrado, costrette a

prostituirsi. Come ho già detto prima, nonostante le paure e la tanta preoccupazione per i miei famigliari in Nigeria, ho accettato di entrare nel programma e di denunciare le persone responsabili del mio sfruttamento e delle molte violenze, fisiche e psicologiche, subite.

L'Associazione ha provveduto a trovare una struttura di suore che mi ha accolta e dove mi sono trovata molto bene. Grazie alla collaborazione di "On The Road" ho potuto seguire un corso di alfabetizzazione della lingua italiana rivolto ai cittadini stranieri e anche un corso di informatica. Sono andata a scuola d'italiano tre pomeriggi a settimana per un anno intero, ho sostenuto l'esame finale e mi hanno rilasciato anche un attestato! Il mio Italiano ora è più comprensibile ed io capisco quello che le persone mi dicono.

Di lì a poco, grazie all'interessamento delle operatrici del settore dell'Inserimento Socio-Lavorativo dell'Associazione, ho avuto la possibilità di iscrivermi a un Centro per l'Impiego e iniziare la mappatura per la ricerca di un lavoro. Ho imparato a scrivere il mio Curriculum e di questo sono stata molto

contenta.

La ricerca di un impiego è stata molto impegnativa. Le possibilità, come adesso, erano poche anche allora e il fatto che io venissi da un altro paese, con una cultura che si discostava molto da quella italiana, e avessi la pelle di un colore diverso all'inizio mi ha creato delle difficoltà. Questo fino a quando, su una testata locale, ho letto un annuncio per un colloquio di selezione come “badante”.

In Associazione mi hanno spiegato bene cosa volesse dire “fare la badante” in Italia, quali erano le cose da fare, anche per mettermi in regola con il lavoro. Mi hanno preparata e sostenuta nell'affrontare il colloquio (abbiamo fatto delle prove) e insieme abbiamo telefonato e fissato un appuntamento. Il giorno in cui mi sono presentata al colloquio ero molto agitata e ho chiamato più volte le operatrici di “On The Road”, che mi hanno tranquillizzata e rassicurata. Mi hanno detto che credevano in me e che pensavano che fossi pronta per farcela da sola, senza essere accompagnata. Per fortuna il colloquio è andato bene! Tutta la modulistica e la mediazione col datore di lavoro è stata curata dall'Associazione e io sono stata assunta come badante.

Oggi lavoro ancora presso la stessa famiglia e faccio anche le pulizie di casa. L'incontro con questa famiglia è stato molto importante per me; sono stati tanto gentili e li considero tutti un po' come la mia famiglia. Se dovessi dare un consiglio ad una ragazza che, purtroppo, si trova nella situazione in cui mi sono trovata io le consiglierei di chiedere aiuto, di superare la paura, di denunciare e segnalare la sua condizione di sottomissione e di violenza. Io solo quando ho superato la paura sono riuscita a fidarmi delle brave persone che ho incontrato in Associazione. Così ho iniziato la mia nuova vita.

La storia di JOY

Ho incontrato Joy, circa un anno fa, sulla Bonifica del Tronto. Io sono un'operatrice di strada che lavora con l'Unità Mobile da 7 anni. L'Unità Mobile, inizialmente denominata Unità di strada, perchè il contatto con le ragazze avveniva solo on the Road.

On the Road, proprio come l'Associazione nata dalla passione civile di un piccolo gruppo di persone che, negli anni '90 - quando dall'Albania e dalla Nigeria arrivavano in numero sempre maggiore donne costrette a prostituirsi in Italia – decise di incontrare quelle ragazze per raccogliere le loro storie, la loro sofferenza e tentare di portar loro aiuto sulla quella strada, la “Bonifica del Tronto”, divenuta, nel tempo, la via della prostituzione per antonomasia. Sì, è partito tutto da lì... Oggi il mio lavoro non è più circoscritto alle arterie di comunicazione, ma si è esteso anche agli appartamenti, ai night club, ai centri massaggi, insomma, al chiuso, come si dice in termini tecnici “indoor”, dove tutto è più sommerso, più nascosto, ma non più indolore.

Ma torniamo ad Joy.

Joy, dicevo, è la ragazza rumena di 20 anni incontrata in una zona buia e isolata: era piena di angoscia, paura e vergogna. Era vestita in maniera molto semplice: aveva un abito nero, corto, dei sandali bianchi con poco tacco, dei grandi orecchini con cui sembrava volersi coprire il volto, i capelli raccolti. Sembrava molto stanca e in pessime condizioni psichiche.

Era molto diffidente, per riuscire ad ottenere un po' della sua fiducia e costruire un rapporto significativo con lei ci è voluto tanto tempo.

Sono passate settimane... mi fermavo a parlare con lei solo per qualche minuto, poi sfuggiva. Accettava sempre dell'acqua, non rifiutava mai la brioche. Sempre sceglieva i preservativi bianchi.

E' stata lei, un giorno, a cercare l'approccio chiedendomi di aiutarla a contattare un medico. Mentre l'accompagnavo ai servizi sanitari sono riuscita a conoscerla meglio ed ho capito che l'attenzione riservatele in strada l'aveva conquistata. Finalmente Joy credeva in qualcuno.

Mi ha raccontato qualche stralcio della sua storia mentre eravamo in macchina, dirette in

ospedale: la mamma era morta molto giovane e lei era cresciuta con suo padre e un fratello e da loro veniva trattata “come una serva”, senza affetto né rispetto. Mi ha raccontato che la costrinsero, a 17 anni, a sposare un uomo più anziano di lei dal quale ebbe un figlio, che il marito passava molto tempo lontano e che lei e il bambino invece vivevano segregati in casa dalla cognata e la suocera.

Furono proprio loro, mi dice Joy, a diffondere nel paese la falsa notizia che non era una brava moglie e che quando il marito era fuori lo tradiva.

L'uomo, venuto a conoscenza delle voci che circolavano, la cacciò via impedendole di vedere il piccolo.

La ragazza piange ricordando quel periodo, lontana da suo figlio, costretta a tornare “disonorata” nell'abitazione paterna, dove continuava ad essere schiava e completamente sola. Fino a che non conobbe un ragazzo, con cui iniziò una storia sperando di costruirsi un futuro e riprendersi il bambino.

E fu proprio quell'uomo che la convinse a partire con lui per l'Italia per iniziare una nuova vita... Il suo compagno, che l'aveva convinta a partire per l'Italia, non appena arrivati la

segregò in un garage fatiscente da cui poteva uscire soltanto di notte per prostituirsi. Questo, solo questo, è quello che mi ha detto Joy la prima volta.

La incontrai nuovamente, qualche giorno più tardi, per una visita di controllo in ospedale. Le chiesi come stesse e lei mi rispose: “Ho fatto la notte, sono tornata a casa dopo il lavoro, il mio compagno dormiva, gli ho lasciato la borsa con i pochi guadagni della sera sul tavolo, come ogni giorno... sennò botte!”.

Però c'era una novità, con loro, da una settimana, viveva un'altra donna, un'amante del suo compagno/sfruttatore e Joy era costretta a lavorare per mantenere entrambi. Era molto stressata, mi disse, almeno tre volte, che voleva tornare in Romania, che non ce la faceva più, ma aveva paura del suo compagno... lui la minacciava dicendole che avrebbe fatto del male a suo figlio.

Le indicammo la via per uscire dalla situazione di sfruttamento, non era la prima volta, ma lei si mostrava incapace di prendere qualsiasi decisione, era confusa e spaventata. Non la incontrammo più, per un mesetto, il suo telefono era sempre spento.

Una sera eccola di nuovo lì, in strada, in

pesse condizioni fisiche, magrissima, il viso stravolto. Mi disse di essere partita con il suo compagno che le aveva garantito che l'avrebbe accompagnata in Romania. Con la disperazione negli occhi raccontò di essere stata portata, invece, a Milano per prostituirsi e di essere stata picchiata così brutalmente dal suo uomo da dover essere ricoverata in ospedale.

Le ripetei che la legge le offriva la possibilità di uscire dallo sfruttamento seguendo un percorso di integrazione (art. 18 d.lgs. 286/98^[1]).

[1]

L'articolo 18 del T.U. delle disposizioni concernenti la disciplina sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale al fine di "consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale" (art. 18, comma 1). La misura introduce un forte elemento innovativo attraverso un doppio percorso, quello giudiziario e quello sociale, senza che uno influenzi l'altro. Infatti il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale non è in alcun modo subordinato all'obbligo di denuncia da parte della vittima, consentendo, quindi, la possibilità di un recupero sociale e psicologico che porti successivamente a un clima di fiducia, elemento fondamentale per la successiva ed eventuale collaborazione giudiziaria. La proposta di rilascio del permesso di soggiorno può essere effettuata oltre che "dal procuratore della Repubblica, nei casi in cui sia iniziato un procedimento" anche "dai servizi sociali degli enti locali o delle associazioni, enti ed altri organismi" titolari dei progetti di protezione sociale. Successivamente il questore provvede al rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Il permesso di soggiorno per protezione sociale ha la durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno.

Quella volta Joy riuscì a trovare la forza per fare il grande passo: denunciò il compagno/sfruttatore ed entrò in un programma di protezione sociale con l'associazione On the Road.

Oggi Joy ha concluso un corso di alfabetizzazione di lingua italiana e, attraverso lo sportello di orientamento e inserimento lavorativo di On the Road, ha trovato lavoro come aiuto-cuoca in un Hotel sulla costa adriatica.

Oggi Joy ha un solo grande desiderio: ritornare in Romania e rivedere suo figlio.

La storia di AMIRA

Mi chiamo Amira^[1] e vengo dal Ghana.
Oggi ho 21 anni ma quando ho lasciato il mio paese ne avevo 16.

[1]

Amira è una rifugiata politica.

Si definisce “rifugiato” colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, poiché appartenente ad un determinato gruppo sociale e per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e in cui non può o non vuole tornare a causa di tale timore. Egli può avvalersi della protezione del Paese in cui si è “rifugiato”. Gli elementi per il riconoscimento dello status di "rifugiato" sono legati ad una grave violazione dei diritti umani: violenza fisica, psichica, sessuale, provvedimenti giudiziari e sanzioni penali discriminatorie, atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia, come i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili, la violenza di genere, le gravidanze forzate, gli stupri di massa, la tratta e lo sfruttamento. Il sistema di protezione per richiedenti asilo e i rifugiati in Italia è lo SPRAR, che dal 2002 il Ministero dell'interno finanzia con un Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi d'asilo. I progetti e gli interventi di accoglienza per le persone richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale e umanitaria sono attivati dallo SPRAR in collaborazione con Enti Locali. Attualmente in Italia sono presenti oltre 400 progetti territoriali che mettono a disposizione più di 20.000 posti di accoglienza (divisi tra categorie ordinarie, minori stranieri non accompagnati, disagio mentale e disabilità).

La costrizione di una donna ad un matrimonio forzato costituisce grave violazione della sua dignità. La Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale ha riconosciuto ad Amira lo status di rifugiata perché la sua vicenda personale, oltre ad essere un chiaro esempio di violazione dei diritti fondamentali, ha costituito un concreto pericolo per la sua vita. Nel mondo, molte donne come Amira sono vittime di violenza e persecuzioni. I matrimoni forzati e precoci, le mutilazioni genitali o d'onore, l'abbandono dei minori e l'infanticidio, la negazione dell'istruzione a ragazze e donne sono gravi forme di schiavitù.

Sono nata in una famiglia musulmana molto numerosa: mio padre aveva tre mogli ed io quattro fratelli e cinque sorelle più grandi.

Mi piaceva lo studio ed amavo imparare, ma ho frequentato solo quattro anni di scuola coranica. Stavo spesso in casa e sognavo il giorno in cui avrei avuto una famiglia mia e dei figli, come alcune delle mie sorelle e fratelli.

A casa mio padre si occupava di affari. Aveva terreni ed era una persona conosciuta nel mio paese.

Un giorno mi chiamò e mi disse che aveva fatto un grosso affare, un patto che gli avrebbe fruttato molte ricchezze, con un uomo molto importante e che io avrei dovuto sposarlo in modo da suggellare l'amicizia tra le nostre due famiglie e garantirci protezione e benessere. L'uomo che avrei dovuto sposare aveva 58 anni ed io sarei stata la sua quinta moglie.

Dissi a mio padre che non volevo ma lui rispose che non potevo scegliere, che dovevo farlo e basta. Fui triste per molto tempo finché non decisi di provare a scappare, ma quando i miei parenti se ne accorsero mi trovarono e fui picchiata. Mi dissero che il mio comportamento era vile ed insensato e che non potevo disonorare la mia famiglia e metterla in pericolo

rifiutando la proposta di un uomo così importante, che certamente si sarebbe vendicato su mio padre e sui miei fratelli. Io continuavo a dire che non volevo e tentai altre volte la fuga, senza riuscirci. Mio padre mi disse che se ci avessi provato di nuovo mi avrebbe uccisa.

Provai ancora a scappare; non mi importava di morire se dovevo sposarmi con lui. Mi allontanai un giorno che ero stata mandata al mercato per una commissione e fuggii così, solo con i vestiti che avevo addosso, verso il deserto. Fu molto difficile attraversare il deserto a piedi, soffrendo la fame e la sete. Fu così per giorni, poi non ricordo nulla. Ero svenuta. Quel giorno alcuni soldati, su un furgone diretto in Libia, mi hanno raccolta, mi hanno dato da bere e portata con loro.

Difficile da dire come io mi sia trovata su quella barca che partiva per l'Italia. Volevo solo andare più lontano possibile dalla mia famiglia, che mi voleva morta perché l'avevo disonorata, perché non avevo obbedito. Ero certa che se fossi rimasta nel mio paese mi avrebbero trovata ed uccisa per ripagare il disonore arrecato al mio promesso sposo.

La disperazione mi ha fatto fuggire e disperata sono arrivata in Italia. Sono stata in un

campo con molte altre persone africane, poi sono stata portata in una casa dove c'erano altri ragazzi. Ho scoperto che vista la mia età (avevo ormai 16 anni e mezzo) in Italia dovevo rimanere in delle comunità per minori, protette. Ho trascorso in questa "casa" due anni. Ho studiato ed imparato a capire e a parlare la lingua italiana e ho frequentato un corso da pizzaiola. La cosa più bella è che ho ricominciato a pensare al mio futuro.

Quando sono diventata maggiorenne sono stata trasferita in un'altra struttura di accoglienza di On the Road dove ho continuato a studiare ed ho potuto parlare alla Commissione Territoriale, che ha ascoltato la mia storia e mi ha concesso un permesso per asilo politico. Grazie alla mia nuova comunità, ho lavorato per due mesi da McDonald's ed ho imparato molte cose: come poter essere grande, come costruirmi il futuro, come risparmiare. Ho conosciuto altre persone che, come me, sono fuggite dai propri Paesi. Alcune di loro sono mie amiche oggi e grazie a loro ho incontrato il mio attuale marito, che ho scelto di sposare solo per amore.

Oggi ho 21 anni. Io e mio marito lavoriamo e viviamo in Germania con i nostri due bambini

e sono felice e libera, proprio come sognavo da bambina.

*Le testimonianze di
Train de Vie*

centro per persone senza dimora

(Ass. On the Road onlus)

Centro Polifunzionale "Train de Vie"



Train de Vie è il centro polifunzionale per le persone senza dimora che On the Road gestisce a Pescara, sul retro della stazione ferroviaria.

Realizzato nell'ambito del progetto di Enel Cuore Onlus e Ferrovie dello Stato "Un cuore in stazione", Train de Vie si pone come punto di incontro aperto alla città nel suo complesso e come luogo di scambio culturale, oltre che come riferimento per le persone che, per le più svariate motivazioni, si trovano a dover vivere in strada.

Dal contatto in strada e in stazione alla consulenza psicologica e legale, fino all'assistenza sanitaria e all'orientamento nella ricerca del lavoro, l'obiettivo di Train de Vie è

quello di fornire le risposte necessarie affinché ciascuno possa ritrovare la propria dimensione sociale e superare il disagio che si trova a vivere.

Il Centro è aperto dal lunedì al sabato, la mattina dalle 9:00 alle 11:00 e il pomeriggio dalle 14:30 alle 17:00.

La storia di ANNA

Anna è una donna pugliese che oggi ha 52 anni.

L'ho incontrata per la prima volta durante un intervento con la nostra unità di strada in stazione a Pescara, 5 anni fa. Stava facendo “il parcheggio”, gergo tecnico per dire che “lavorava come parcheggiatore abusivo”.

Anna era ubriaca e appariva molto spigliata. Ricordo che pensai che da giovane era stata sicuramente una bellissima ragazza e, nonostante la vita l'avesse messa a dura prova, manteneva un aspetto procace e una folta capigliatura bionda.

Nei mesi successivi all'incontro è diventata un'ospite fissa al nostro Help Center “Train de vie” in Stazione a Pescara. Al centro diurno si è dimostrata sempre attiva e solare e ha imparato a scrivere il suo nome e quello delle sue 3 figlie, che non ha potuto crescere a causa della sua dipendenza dall'alcool e delle condizioni disagiate in cui era stata costretta a vivere, come mi ha poi, pian piano raccontato.

Si fidava molto di me, mi raccontava della sua vita, di come era stata dura per lei in adolescenza, degli abusi subiti da ragazzina e

dei torti che ancora a quei tempi era costretta a sopportare in strada. Sì, perché la strada è un mondo di uomini che sbranano le poche donne che la abitano e, per quanto loro possano essere forti e combattive, ci sono giorni infiniti e scontri troppo grandi.

Mi confidò di aver trovato un posto che le sembrava una casa: il vecchio mercato all'ingrosso della frutta, vicino al mare, un mostro di cemento abbandonato che racchiudeva al proprio interno un altro micromondo dell'underground, abitato da moltissime persone, quasi sessanta, che funzionava come una "residenza estiva" (diceva lei), un posto dove ognuno poteva ritagliarsi i propri spazi o quasi. Quasi, perché i suoi spazi venivano continuamente invasi da persone cordiali e non, che chiedevano il suo tempo, la sua compagnia, il suo corpo. A poco a poco quello spazio di rifugio dal mondo, che curava come fosse una reggia, divenne per lei un incubo. Cercò in tutti i modi di difendere quello spazio personale e di difendere se stessa, ma non ci riuscì.

Anna mi raccontò che c'era stato un momento in cui si era sentita come "abbandonata" alla condizione di essere

diventata il passatempo di uomini vuoti e insensibili che abitavano quel posto. In cambio di birre e bevute, il suo tempo era diventato il loro. Mi ripeteva quasi con ossessione “Prima o poi vado a fare un po' di pulizia in quel postaccio, ora mi sono proprio rotta le palle!”

E poi ci provò. Alle due di una notte d'estate un boato, le fiamme. Ahimè fu un tentativo maldestro poiché la miccia per l'accensione, un liquido altamente infiammabile, le esplose in mano investendola, facendo esplodere le poche finestre rimaste del suo rifugio. In poche ore tutto il primo piano bruciava. Nessuno degli abitanti era rimasto coinvolto; solo lei, sfigurata negli arti superiori e sul mento, riuscì a correre fuori con le poche forze rimaste, attaccata a quella vita di sofferenza che forse voleva cancellare e bruciare assieme a tutto il resto. Questo me lo disse in ospedale, dopo settimane di ricovero.

Quando andai l'andai a trovare notai subito che qualcosa era cambiato nei suoi occhi: quella fiammata aveva bruciato non solo la sua pelle, ma aveva ridotto in cenere anche la sua paura. Aveva provato ad uccidere se stessa e tutti coloro che l'avevano ferita, tradita e violata e si era sentita, però, per la prima volta artefice di

qualcosa, capace di decidere per se stessa. La drammaticità di quel gesto e quello scoppio di follia erano stati la sua liberazione, assurdo eppure vero.

Da quel momento Anna cominciò ad apprezzare la vita, ad inseguirla, ad inseguire le figlie sparse per l'Italia fino a ritrovarle tutte. Scoprì di essere nonna e quindi riscoprì di essere donna.

Oggi studia quella grammatica italiana che le è sempre rimasta stretta in gola e sceglie se lavorare come badante o provare un lavoro di pulizie, insomma sceglie.

La storia di CLAUDIA

Questa è la storia di una donna minuta e delicata, solo di aspetto fisico però.

Era veramente difficile dirle di no perché combatteva fino allo sfinimento per ottenere quello che voleva e se aveva bevuto due birre di più vinceva sicuramente lei.

Pensate che un importante aroma di birra doppio malto precedeva i suoi ingressi nel mio ufficio a Train de Vie, l'Help Center che l'Associazione On the Road gestisce alla Stazione di Pescara per le persone senza dimora. La mattina entrava al centro e mi diceva con ironia "Perdonami ho fatto una colazione un po' abbondante... stanotte!"

Era dipendente dall'alcol da pochi anni, da quando il marito aveva deciso di andarsene con un'altra più giovane per dedicarsi ai propri sogni ed interessi, che non era riuscito a realizzare per il grosso peso di una famiglia che non sentiva più sua. Famiglia composta da moglie, marito e una figlia bellissima, avuta in giovane età, la quale, ormai grande, lavorava e studiava fuori. Claudia mi ripeteva spesso: "Non si era rotto le palle della famiglia, si era rotto le

palle di me!”

Tre o quattro relazioni disastrose dopo, alcune concluse anche con truffe alle sue spalle, eccola davanti a me, ospite di un gruppo di senzatetto che dimorava nel gabbiotto del binario 2 della Stazione di Pescara.

Nei mesi di vita di strada, tra un dormitorio ed un cartone, veniva costantemente corteggiata da un tipetto bulgaro, guance rosse da bevitore professionista e occhio languido da piacione. Tra noi operatori dicevamo per sdrammatizzare che una loro unione sarebbe stata la fortuna della birreria dietro la stazione. E così fu! La loro relazione iniziò nel segno dell'alcol e per molti mesi andò avanti tra litigate, fughe improvvise dai laboratori, gelosie infiammate e imboscate d'amore vero.

Si innamorarono molto e profondamente. Iniziarono a capire il valore all'essere in due al mondo e non più soli. Mi chiedevano sempre qualche strappo alla regola, come vedere un film abbracciati nella libreria di strada dopo l'orario di chiusura. Che toccò fare!

Un pezzettino al giorno, con tutte le difficoltà della povertà e dei bisogni essenziali a cui provvedere, costruirono una quotidianità, fatta della stessa natura di tutte le giornate delle

coppie dimorate al sicuro.

E come in tutte le routine che si rispettino, arrivò il giorno del cambio, del bivio: test di gravidanza positivo. Quell'ultima birra non doveva essere stata bevuta tutta.

Decisero di tenere il bambino, buttarsi tutto il resto alle spalle e rimboccarsi le maniche. Si iscrissero entrambi, come coppia, ai servizi ospedalieri per le dipendenze e iniziarono i gruppi di aiuto. Lui miracolosamente trovò lavoro come autista, perché era sobrio da mesi ormai, e lei proteggeva la sua pancia da tutto e tutti.

Un giorno mi chiesero una valigia grande: la figlia di lei li voleva ospitare a Bologna, proprio la città dove lui faceva il trasportatore. Una specie di miracolo cosmico aveva intrecciato le vite di queste persone per crearne un'altra, una vita nuova, una femminuccia bellissima con i capelli folti e neri.

*Le testimonianze di
Casa delle Donne*

Associazione "Casa delle Donne"



Nel 2007 nasce a Jesi la Casa delle Donne, un gruppo di lavoro della Casa delle Culture formato da volontarie che offrono aiuto alle donne vittime di violenza ed abusi, sia italiane che straniere.

La Casa delle Donne di Jesi vuole essere un punto di riferimento per tutte quelle donne che vivono situazioni di violenza, con lo scopo di promuovere la prevenzione, l'accoglienza ed il reinserimento sociale delle vittime.

Essa si avvale di uno sportello, uno spazio d'ascolto nel quale le donne possono raccontare la propria storia, esprimere i propri vissuti, raccontare la propria esperienza al fine di ricercare insieme alle operatrici quale percorso intraprendere per uscire dalla situazione

negativa in cui si trovano. Il colloquio può diventare un'occasione importante per individuare e nominare l'oppressione, decolpevolizzarsi, ritrovare gradualmente la fiducia in se stesse e negli altri, trovare risorse interne e strade concrete per cambiare la situazione esistente. Alle donne che chiedono aiuto sono offerti sostegno psicologico e consulenza legale gratuiti.

I servizi offerti dalla Casa delle Donne sono a disposizione di tutte le donne italiane, straniere o apolide, vittime di violenza e maltrattamenti fisici e psicologici, stupri e abusi sessuali extra o intrafamiliari.

Le operatrici forniscono gratuitamente consulenza ed informazioni sui servizi alle vittime ed anche alle persone che, nella loro sfera privata o di lavoro, sono in contatto con donne che hanno subito violenza. Le volontarie della Casa delle Donne di Jesi mettono a disposizione le loro diverse professionalità per contrastare il fenomeno della violenza, offrendo aiuto alle vittime e mettendo in atto anche iniziative di sensibilizzazione per la prevenzione del fenomeno, aumentando la conoscenza di esso nella cittadinanza.

La storia di AIDA

Aida è nata in Tunisia nel 1975. Oggi ha due figli, entrambi minori.

La sua storia di violenza è legata al marito, tunisino anch'egli. Questi l'ha sottoposta a violenza fisica, psicologica ed economica. La moglie si è allontanata da lui e lo ha denunciato.

Per la violenza fisica e psicologica è stato condannato per il reato previsto all'art. 572 c.p. (maltrattamenti in famiglia)^[1].

[1]

L'art. 572 del Codice Penale così recita:

“Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia **(1)** o comunque convivente, o una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da due a sei anni. [La pena è aumentata se il fatto è commesso in danno di minore degli anni quattordici.] Se dal fatto deriva una lesione personale grave, si applica la reclusione da quattro a nove anni; se ne deriva una lesione gravissima, la reclusione da sette a quindici anni; se ne deriva la morte, la reclusione da dodici a ventiquattro anni **(2)**.”

-
- (1)** Il concetto di persona della famiglia tradizionalmente veniva circoscritto ai coniugi, consanguinei, affini, adottati e adottanti, ora invece si propende per un'interpretazione estensiva in cui rientrano dunque i soggetti legati da qualsiasi rapporto di parentela, nonché i domestici, a patto che vi sia convivenza. Si tratta di un requisito importante che comporta quindi l'ammissibilità della fattispecie in esame anche nei confronti del convivente more uxorio.
 - (2)** Si tratta di un'ipotesi di delitto aggravato dall'evento lesione, evento che non deve però essere voluto, se così fosse infatti il reo risponderebbe di lesioni ex art. 583.

Non è stato condannato, invece, per la violenza economica, in quanto ha potuto dimostrare di aver versato qualcosa alla moglie e ai figli e, d'altra parte, Aida non è stata precisa nel riferire dei mancati versamenti. In realtà la condotta dell'uomo è stata totalmente irresponsabile e vessatoria. Mancando un provvedimento giudiziario di previsione del mantenimento, egli ha versato, tra l'altro in modo discontinuo, all'incirca 200 euro al mese per il mantenimento della moglie e dei due figli: una cifra ridicola, senz'altro insufficiente. Questo anche nel periodo in cui lavorava regolarmente come operaio.

Oggi il marito non lavora più, è andato in Tunisia e si disinteressa della famiglia. Ha "punito" la ribellione della moglie lasciandola sola, senza denaro, senza risorse. Aida ha avuto notevoli difficoltà a tirare avanti con i due figli, i quali sono stati affidati ai Servizi Sociali del Comune di residenza a seguito del procedimento aperto dinanzi al Tribunale per i Minorenni. I minori hanno dato segni di grande disagio, in particolare il figlio secondogenito, che è stato più volte espulso dalla scuola media.

Al centro di questa complessa vicenda personale e giudiziaria, Aida non si è persa

d'animo e si è mostrato sempre battagliera, arrabbiata, pur con momenti di comprensibile sconforto.

E' una donna orgogliosa, disposta ad accettare aiuto, ma solo se questo aiuto le viene offerto con affetto, solidarietà, empatia. Ad esempio, la stessa è molto critica nei confronti di alcune assistenti sociali che hanno trattato il suo caso, a suo dire, senza comprenderne veramente il dramma umano. Ha apprezzato invece l'intervento di un gruppo di giovani volontari che le portano il pacco alimentare, che hanno utilizzato un approccio umano, riscuotendo la simpatia e la fiducia anche dei suoi figli. I volontari la aiutano anche negli spostamenti, in quanto abita lontano dal centro e non ha l'auto.

Aida ha come punto di riferimento anche il fratello, che costituisce per lei un'ulteriore risorsa, soprattutto ora che ha ricominciato a lavorare.

Con le operatrici di Casa delle Donne, che l'hanno seguita prevalentemente nella sua vicenda legale, ha un buon rapporto. Si presenta agli appuntamenti ed è disposta a parlare della sua difficile situazione e ad elaborare strategie di gestione della stessa.

E' un esempio di forza e di orgoglio di donna e madre. E' uscita dalla violenza grazie alla sua energia e agli aiuti che le sono arrivati da varie fonti: il Comune, le associazioni caritatevoli, il fratello, Casa delle Donne. Però questi aiuti non sempre sono stati percepiti come tali.

La storia di Aida è stata, per le associazioni coinvolte, un'utile esperienza che ha permesso di capire come deve o non deve essere dato l'aiuto e il sostegno da parte degli enti preposti.

La storia di DONATELLA

Donatella ha 35 anni e due figli minori, di 4 e 8 anni.

E' arrivata a Casa delle Donne in uno stato di profonda prostrazione, tanto che è stata giudicata dalle operatrici addirittura a rischio suicidio. É arrivata al Centro per denunciare una violenza sessuale. E' stata ritenuta credibile dalle operatrici, che l'hanno ascoltata e aiutata con una consulenza psicologica articolata in più sedute.

Donatella è stata vittima di violenza, psicologica prima e fisica poi, per anni.

Come tante donne, credeva che i rimproveri del compagno fossero frutto di gelosia e possessività dovuta all'amore che provava per lei. Quando dalle parole lui è passato alla violenza fisica, però, Donatella ha realmente iniziato a temere per la sua vita.

Negli anni si era rassegnata al pensiero di non poter far niente per uscire da quella orribile situazione ed aspettava che succedesse il peggio, quasi come se fosse un sollievo, una liberazione.

I maltrattamenti e gli insulti avvenivano

anche davanti ai bambini e una sera l'uomo era arrivato persino ad impugnare un coltello da cucina mentre stavano cenando tutti insieme.

Per quanto Donatella cercasse di lasciare fuori da tutto questo i suoi due bambini, talvolta anche sminuendo la situazione o scherzandoci su, i suoi figli hanno comunque avuto ripercussioni importanti sul comportamento e la crescita. Il secondogenito a 4 anni parlava appena e entrambi talvolta emulavano i comportamenti del padre.

Vedere nei suoi figli i danni provocati da tanta sofferenza ha dato a Donatella la spinta per reagire, l'ha fatta riflettere. Si è sentita in dovere di fare qualcosa per garantire ai suoi bambini la felicità.

A causa delle minacce e dei continui comportamenti vessatori da parte del marito, si è ritenuto che Donatella fosse in pericolo di vita, pertanto, con l'aiuto dei Servizi Sociali del Comune di residenza, la stessa, unitamente ai figli, è stata messa in protezione presso una comunità. Qui la donna ha potuto coltivare un processo di uscita dalla violenza. Ha lavorato su se stessa e i figli hanno potuto essere seguiti adeguatamente, pur continuando ad incontrarsi con il padre in forma protetta.

Uscita dalla comunità, l'ex compagno si è riproposto in modo pericoloso, tanto da costringere i Servizi Sociali a ripristinare il ricovero in comunità di Donatella e dei suoi figli.

L'uomo è stato denunciato dalla donna per maltrattamenti (art. 572 c.p.^[1]) e atti persecutori (stalking – art. 612 bis c.p.^[2]).

Al momento del processo Donatella si è costituita parte civile ed ha reso una lucida e

[1]

Vedi nota [1] de *La storia di AIDA*

[2]

L'art. 612 bis del Codice Penale così recita:

“(1) Salvo che il fatto costituisca più grave reato (2), è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita (3). La pena è aumentata se il fatto è commesso dal coniuge, anche separato o divorziato, o da persona che è o è stata legata da relazione affettiva alla persona offesa ovvero se il fatto è commesso attraverso strumenti informatici o telematici. La pena è aumentata fino alla metà se il fatto è commesso a danno di un minore, di una donna in stato di gravidanza o di una persona con disabilità di cui all'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104, ovvero con armi o da persona travisata.”

(1) Tale articolo è stato introdotto con D.L. 23 febbraio 2009 n. 11, convertito in L. 23 Aprile 2009 n. 38.

(2) La clausola di salvezza attribuisce a tale delitto valenza generica e sussidiaria rispetto ai reati di minaccia (612) e molestia (660).

(3) Si tratta di un reato abituale caratterizzato dalla reiterazione delle minacce o molestie, protratte per un certo lasso di tempo in modo seriale e comportanti tre differenti eventi tra loro alternativi che devono essere in rapporto di immediata causalità con la condotta di aggressione.

credibile testimonianza, corroborata da quella di altri testimoni, che non si sono intimoriti di fronte al comportamento inqualificabile dell'imputato. Questi, infatti, si è spinto a perseguitare, in forma più o meno allarmante, ovvero con appostamenti e telefonate anonime, tutti coloro che in qualche modo avevano avuto a che fare con la sua ex compagna: assistenti sociali, testimoni al processo, operatrici di Casa delle Donne.

Il Giudice lo ha condannato e gli ha imposto il pagamento di un risarcimento del danno.

Donatella ha, a poco a poco, riconquistato la sua autostima e ora ha trovato un lavoro.

Nella sua storia determinante è stata la decisione di accettare il ricovero in comunità insieme ai figli, fatto che l'ha allontanata dal contesto familiare di violenza. Non tutti sarebbero stati disposti ad affidarsi completamente ai Servizi Sociali, a cambiare vita nel giro di un giorno. Si consideri che i minori sono stati allontanati all'insaputa del padre e letteralmente scortati insieme a lei fino alla comunità. Questa decisione è stata preziosa anche per i figli, sostenuti tempestivamente, prima che la violenza c.d. assistita potesse lasciare ferite indelebili. Al nucleo familiare è

stato garantito un sostegno prolungato, che ad oggi continua, senza il quale probabilmente Donatella non sarebbe riuscita a gestire se stessa e i minori.

Lei è apparsa sempre collaborativa e grata a chi le ha offerto un aiuto. Il sostegno psicologico le ha permesso di tirare fuori il meglio di sé.

La storia di MIRIAM

Mi chiamo Miriam, ho 30 anni e sono di origini marocchine, ma vivo a Jesi da diversi anni con mia figlia.

La mia storia di violenza è legata ad un marito tunisino. Ci siamo sposati in Italia. Pensavo che lui mi volesse bene e che mi avrebbe protetto e avrebbe pensato a me. Il mio matrimonio è, invece, diventato un incubo, una prigione: sono stata sottoposta a violenza fisica, psicologica ed economica per mesi.

Il mio ex marito non aveva un lavoro fisso, prendeva solo qualche soldo in nero, ma io lavoravo. Lui non era d'accordo che io lavorassi perché non voleva che conoscessi altre persone. Voleva avere il controllo su tutto, soprattutto su di me. I soldi che guadagnavo li teneva lui, era lui che decideva come spendere, era lui che andava fuori con gli amici a bere, mentre io non potevo comprare niente. Quando una piccola cosa non andava bene, mi insultava e mi offendeva. È successo anche davanti a nostra figlia. Se provavo a rispondere mi spingeva e mi urlava addosso e una volta è arrivato perfino a picchiarmi con calci e schiaffi. Dopo quella

volta è successo sempre più spesso, per mesi. Una sera è tornato a casa ubriaco e arrabbiato – non ho mai saputo perché – e mi ha riempita di botte.

Io non ce la facevo più e avevo paura per me e per la bambina, ma mi vergognavo. Mi sembrava che tutti mi guardassero, che si accorgessero di tutto e che mi giudicassero.

Esasperata ne ho parlato con mia sorella. Per fortuna lei e suo marito mi hanno aiutato. Mi hanno fatto conoscere la Casa delle Donne di Jesi, dove ho trovato sostegno psicologico e legale.

Inizialmente sono stata accompagnata da mio cognato, marito di mia sorella, di un anno più giovane di me. Ero terrorizzata: se l'avesse saputo mio marito si sarebbe arrabbiato. Però lo dovevo fare, soprattutto per mia figlia, e allora ho preso coraggio. Con il tempo ho acquisito autonomia nella gestione dei rapporti interpersonali e ho preferito recarmi all'associazione da sola. Grazie all'aiuto delle operatrici, ho capito che potevo fare qualcosa. Ho gradualmente superato l'iniziale diffidenza e ho seguito i loro consigli: ho denunciato mio marito per stalking e mi sono costituita parte civile al processo. Ciò ha fatto sì che lui

smettesse con i suoi atteggiamenti violenti.

Mio marito è stato condannato, grazie alla mia sincerità, credibilità e lucidità nel raccontare quanto accaduto. Ad oggi lui non ha ancora provveduto al risarcimento del danno, riconosciuto dal Giudice, nei miei confronti, anche perché è clandestino sul territorio e privo di lavoro.

Successivamente alla denuncia ho collaborato con i Servizi Sociali del mio Comune di residenza, incaricati di monitorare i miei rapporti e quelli di mio marito con nostra figlia (questo tipo di intervento, mi hanno detto, scatta in automatico quando c'è una denuncia tra coniugi e ci sono figli minori). Ho chiesto la separazione giudiziale e poi il divorzio, come previsto dalla legge italiana. Ho ottenuto l'affidamento esclusivo di mia figlia, ma le permetto comunque di incontrare suo padre. Voglio che ci sia sempre qualcuno presente, ma lei ha diritto a rivedere suo padre.

Grazie alla psicologa ho capito che potevo rifarmi una vita senza di lui. Lei mi ha ascoltato e dato forza. Grazie alla mia determinazione sono riuscita a uscire dalla difficile situazione in cui i comportamenti di mio marito mi avevano condotta e, grazie alla rete di aiuto che mi si è

costituita intorno, ho trovato un'occupazione stabile. La stabilità economica mi è stata di grande aiuto per uscire dalla violenza.

Oggi la mia vita è molto diversa : io e mia figlia abbiamo una vita decorosa e cerchiamo di essere felici, ho il mio lavoro, la mia famiglia e posso uscire tranquillamente con le mie amiche. E' stato un processo lungo e difficile, ma ce l'ho fatta!

*La testimonianza di
Free Woman*

Associazione "Free Woman Onlus"



L'associazione di volontariato Free Woman Onlus è impegnata da anni nella tutela dei diritti e promozione della condizione della donna, e in particolare della donna immigrata.

Contribuisce alla salvaguardia della salute pubblica con attività di educazione sanitaria rivolte a persone che si prostituiscono.

E' organizzazione referente per i programmi di protezione sociale attuati sul territorio delle province di Ancona e Pesaro Urbino. L'accesso alle misure di integrazione previste dal programma di protezione sociale è riservato alle persone straniere che sono vittime di tratta degli esseri umani, oggetto di violenza e sfruttamento, sessuale o lavorativo, oppure costrette all'accattonaggio o a compiere attività illecite. La legge italiana tutela queste persone

concedendo loro un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

La storia di BETTY

This is Europe

Mi ricordo il giorno in cui sono arrivata. Ero in treno.

Quando siamo arrivati in Italia, la persona che viaggiava con me mi ha detto «Betty siamo in Italia!» Ho detto «Vuoi dire che ci sono i boschi in Italia? Pensavo che l'Europa fosse un bel posto. Quindi c'è lo sporco in Italia... Ah! Non pensavo fosse così, perché nelle foto che ho visto non c'è lo sporco, è tutto bianco, sai, come quando cade la neve.» Mentre viaggiavo, guardavo fuori e pensavo «Ah l'Italia è così! Pensavo che l'Europa sarebbe stata come l'avevo vista nelle foto.»

Non sapevo cosa avrei dovuto affrontare, le cose che mi stavano aspettando.

Quando sono arrivata a casa, che è successo? Ho visto gli scarafaggi. Ho detto «Ah, c'è lo scarafaggio in Europa! Oh mio Dio, non sapevo che ci fossero gli scarafaggi in Europa! Che sta succedendo?» Ho chiamato la ragazza e le ho detto «Questi scarafaggi?» Lei mi ha risposto «Eh! Domattina vedrai gli scarafaggi di questa casa, non ti preoccupare.» Mi è uscito un

«Oh mio Dio!» E lei: «Beh, vai a riposare. Domani hai tante cose da fare, non ti preoccupare degli scarafaggi. Lo scarafaggio saprà cavarsela, tu pensa a te stessa ora.»

Venendo in Europa, le mie speranze erano di comprare una casa, comprare dei bei vestiti. C'è una *Jeep* che chiamano *Hummer Jeep*. Pensavo “Quando tornerò in Nigeria andrò in giro con la *Hummer Jeep*. Darò a mia nonna tutto ciò che vuole.” Per questo sono venuta in Europa.

Sono stata a casa per tre giorni senza che lei, la madam, mi desse problemi. Mi dava da mangiare. Il primo giorno che mi ha dato da mangiare c'erano sei pezzi di carne dentro. Ho pensato “Questa è l'Europa!” Ho mangiato due pezzi di quella carne. Lei mi ha esortata: «Betty, mangia tutta la carne.»

«No zietta, questi due per me sono sufficienti.»

«Siamo in Europa. Perché mangi solo due pezzi di carne? Mangia la carne.»

Così ho mangiato i sei pezzi di carne. Ho detto «L'Europa è dolce!» L'altra ragazza mi ha guardato e ha detto «Questa non ha capito dove si trova. Lasciamo che lo scopra.»

Il giorno dopo lei mi fa «Betty,devi venire

con noi al lavoro.»

«Che lavoro?»

«Betty svegliati, apri gli occhi, è tempo per te di aprire gli occhi. Sei stata a casa tre giorni. Io, non sono stata tre giorni a casa. Tu sei fortunata.»

«Ma *sister*, andiamo a lavorare di notte?»

Io ero abituata a lavorare di pomeriggio, durante il giorno.

«Betty tu fai troppe domande. Mettiti le tue cose e andiamo a lavorare.»

Allora mi sono vestita, ma lei mi ha detto: «Eh, ragazza mia! Togliti quel vestito e metti quest'altra roba.»

Io le ho spiegato: «No *sister*, questo è troppo corto.»

Mi ha obbligato a mettere quel vestito e sono andata con lei. Abbiamo preso il treno per Albenga. Quando siamo arrivati ad Albenga mi ha detto di stare lì.

«Che ci faccio qui?»

«Betty non farmi domande. Quando vai a casa, chiedilo a chi ti ha portata qui. Smettila di farmi domande stupide! Stai là. Qualsiasi cosa faccio io, falla anche tu.»

Ho iniziato a piangere e ho detto «Voglio tornare in Nigeria.»

Lei mi ha canzonato: «L'Europa è dolce! Te la godevi, ragazza mia! Non devi piangere. Io ho pianto per due lunghi mesi, ho pianto giorno e notte. La zietta mi diceva “Piangerai da adesso all'anno prossimo, ma mi darai il mio denaro. Ho bisogno di quel denaro. Anche se piangi, nessuno ti sentirà. Non hai neppure i documenti!”»

Allora cos'è successo quel giorno? Ero là e ho pensato “Se la polizia mi deporta adesso sarò felice, non mi importa.” Proprio quel giorno, proprio il giorno che sono arrivata in quella strada, la polizia mi ha preso mentre me ne andavo. Ero contenta. Mi hanno portato alla stazione di polizia. Ho detto loro che avrebbero dovuto deportarmi, ma mi hanno che dovevo comprare il biglietto e ritornare a mie spese. Mi hanno liberata e così sono tornata a casa. Il giorno dopo sono dovuta tornare nello stesso posto.

In Nigeria pensavo che in Europa il denaro fosse dappertutto. Non ho mai pensato che avrei dovuto lavorare per averlo. Pensavo che, arrivata in Europa, avrei visto tutto il denaro che volevo. Avrei visto denaro per terra. Qualcuno avrebbe potuto gettarmi del denaro mentre camminavo. Non ho mai pensato che avrei

dovuto lavorare o sudare per avere il denaro. Perciò quando mi sono trovata in quella situazione ero molto sorpresa, perché era una cosa che non mi aspettavo. Non ho mai pensato che un giorno per far soldi sarei andata in Europa a lavorare. Ero convinta che andando in Europa la gente mi avrebbe gettato addosso il denaro. Che i bianchi mi avrebbero gettato addosso il denaro, capisci? Ma nessuno mi ha mai gettato addosso del denaro. Se ti danno del denaro, chiederanno qualcosa in cambio.

Oggi che ho i miei documenti, se vedessi come lavoro eh! Mi fa male il polso! Non avevo mai pensato a questa cosa prima. Quando ero in Nigeria eravamo poveri, ma non ho mai lavorato così duramente nella mia vita. Mia nonna era quella che faceva tutto per noi. Si occupava di noi, lavorava qui e là. Ma io, la mattina, quel che facevo era starle a fianco e vendere le cose assieme a lei. Stavo lì a vendere le cose, senza fare nessuna fatica. Ora lavoro duro, ma in Nigeria non era così. Stavo a casa. Qualche volta non andavo neppure al mercato con lei. Mi trovava sempre qualcosa da mangiare. Ma qui se non lavoro non mangio, non posso pagare l'affitto di casa. Come posso vivere se non lavoro? Non era questo che mi

aspettavo. Arrivando qui ho trovato che le cose erano differenti, ho trovato che l'Europa è questa. Ora lo so.

Arrivare in Europa è stato l'inizio della mia vita. Ringrazio Dio per la mia vita di oggi. Forse se fossi rimasta in Nigeria, non avrei fatto questa esperienza.

Appendice

Questo lavoro fa parte del progetto “C’entro anch’io”, promosso dalla Coop Adriatica, a cui hanno collaborato le quattro associazioni che ci hanno fornito le testimonianze di cui sopra, operanti sul territorio marchigiano.

Ringraziandole per il prezioso contributo e per il loro quotidiano impegno, riportiamo qui i loro contatti esortandovi ad usarli qualora foste vittime o testimoni di atti di violenza e sfruttamento che ledano la dignità umana.



**ASSOCIAZIONE “CASA DELLE DONNE”
di Jesi (AN)**

Tel. 366 4818366

(attivo dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 8 alle ore 18)

casadelledonne.jesi.an@gmail.com

casadelledonnejesi.wordpress.com
www.facebook.com/pages/Casa-delle-Donne-di-Jesi



ASSOCIAZIONE "ON THE ROAD ONLUS"

Via delle Lancette, 27 - 64014 Martinsicuro (TE)

Tel. +39.0861.796666 – 762327

Fax +39.0861.765112

info@ontheroadonlus.it

www.ontheroadonlus.it

www.facebook.com/pages/On-the-Road-onlus



CENTRO POLIFUNZIONALE "TRAIN DE VIE" - un progetto dell'associazione "On the Road Onlus" per le persone senza dimora

Via Enzo Ferrari – 65124 Pescara (sul retro della
Stazione Ferroviaria) - Tel. +39.085.4429908



ASSOCIAZIONE “FREE WOMAN ONLUS”

Via Matas, 30 - 60121 Ancona

Tel. 071 2072045

Fax 071 9985724

info@freewoman.it

www.freewoman.it

www.facebook.com/pages/Free-Woman-onlus

Hanno collaborato al progetto anche alcune Radio, dalle frequenze abruzzesi e marchigiane.

Ringraziamo anch'esse per la professionalità e per aver messo a disposizione i loro microfoni a supporto di questa importante iniziativa.



RADIO INCREDIBILE

info@radioincredibile.com

www.radioincredibile.com

www.facebook.com/pages/Radio-Incredibile

L'Associazione Radio Incredibile, costituita nel maggio 2009, è una piattaforma multimediale di musica e life sharing che utilizza la radio come strumento media educativo per un'ampia gamma di attività differenti.

Le principali attività dell'associazione sono: espressione del territorio, media educazione, inclusione sociale. Un grande contenitore in

grado di creare e alimentare contenuti unici e significativi nonché un canale di comunicazione per dare visibilità alle diverse realtà aggregative presenti nella regione Marche compresi spazi sociali marginali o difficili.

Radio Incredibile è referente regionale per il MED, l'Associazione Italiana per l'Educazione ai Media e alla Comunicazione, riconosciuta dal MIUR per la formazione degli insegnanti ed i media educator.

Negli anni si è consolidata grazie alle collaborazioni con Radio Ascoli e altre associazioni come Dimensione Fumetto e Libera di Ascoli Piceno, BlowUp di Grottammare e la Casa delle Culture di Jesi, solo per citarne alcune, e grazie ai tanti soci laureati in psicologia, sociologia, filosofia e mediazione culturale che oggi ne costituiscono l'ossatura e ne rendono possibile l'attività.

L'Associazione è anche convenzionata con l'università di Perugia (Facoltà di Storia e Filosofia) e con l'università politecnica delle Marche (Facoltà di Ingegneria).



RADIO STUDIO 24

Chiaravalle (AN)

www.radiostudio24.it

www.facebook.com/pages/RADIO-STUDIO-24

www.youtube.com/user/radiostudio24

Radio Studio 24 nacque, quasi per gioco, dall'entusiasmo di un gruppo di giovani. Era il lontano 24 novembre 1985. Oggi è una tra le più importanti realtà della radiofonia marchigiana.

Nei suoi 30 anni di attività Radio Studio 24 ha conquistato numerosi fedeli ascoltatori con programmi di informazione, musica, intrattenimento, giochi, concorsi musicali, eventi culturali, iniziative gastronomiche, le manifestazioni dei vari Comuni, delle Associazioni e degli operatori commerciali.

L'obiettivo ambizioso della Radio è quello di rendersi promotrice della cultura nelle sue varie forme, attraverso interviste, programmi mirati, rubriche e laboratori didattici di radiofonia per i ragazzi delle scuole.

Unica nel suo genere, per l'impegno e per i contenuti, Radio Studio 24 è apprezzata da un ampio target. L'ottimo format radiofonico scelto, la professionalità dei conduttori e dei redattori la collocano tra le prime emittenti di maggiore ascolto nella provincia di Ancona.



RADIO ARANCIA NETWORK

Via G. Pastore, 17 - 60131 Ancona

Tel. 071 8853200

<http://www.radioarancia.tv>

[https://www.facebook.com/pages/radio-arancia-](https://www.facebook.com/pages/radio-arancia-network)

[network https://www.youtube.com/user/newsmarche](https://www.youtube.com/user/newsmarche)

Ad Ancona Radio Arancia è per le Marche una delle emittenti di maggior successo.

Trasmette dal 1976 e fin dagli esordi si è contraddistinta per la messa in onda di

programmi divertenti. Il più seguito è “Fratelli d’Italia” che va in onda dal 1980, trasmissione della mattina condotta da Alvin e Federico Maria Marrazzo.

Nel corso della sua lunga storia l'emittente ha cambiato diversi editori e ha visto negli anni una esponenziale crescita di ascoltatori. Nel 2006 ne contava ben 59.000.



RADIO ASCOLI

L.go Cattaneo, 2 - 63100 Ascoli Piceno

Tel. 0736 250182

redazione@radioascoli.it

www.radioascoli.it

www.facebook.com/pages/Radio-Ascoli

Radio Ascoli nasce negli anni '70 ad opera di un piccolo gruppo di amici che, con alcune rudimentali apparecchiature, tanta passione per

la musica ed i rapporti umani, diedero vita ai primi programmi a telefono aperto.

Prese forma, nel tempo, una radio con contenuti ispirati ai valori cattolici che non aveva soltanto lo scopo di informare e intrattenere con la musica, ma voleva dare voce al territorio.

Musica, intrattenimento, aggiornamenti informativi nazionali e locali, ogni trenta minuti dalle 7.00 alle 20.00, speciali dedicati alle manifestazioni e agli eventi che si svolgono nel territorio: questo il mix vincente del palinsesto.

Crederne nella valorizzazione delle eccellenze locali e nei nuovi strumenti multimediali ha portato la piccola emittente ad essere seguita anche all'estero, con contatti quotidiani che arrivano dall'America, dall'Australia, dai paesi dell'Est, dall'Africa e persino da Bagdad, dove alcuni militari marchigiani sono in missione.



RADIO FERMO UNO

Fermo

www.radiofermouno.it

www.facebook.com/RadioFermoUno

www.youtube.com/user/RadioFermo

Fondata nel 1976, Radio Fermo Uno è diventata la radio che racconta la provincia di Fermo con occhi nazionali.

Musica, notizie, curiosità, interviste e molto altro possono essere ascoltate in diretta su Radio Fermo Uno o essere lette sul quotidiano on line più seguito del Fermano: www.informazione.tv

Potete ascoltare i podcast delle puntate di "Ti racconto come ne sono uscita", direttamente dalla pagina web di *RADIO INCREDIBILE*, ai seguenti link:

Le storie presentate dall'Associazione "On the Road":

- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_01_Joy_OTR.mp3
- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_02_Faith_OTR.mp3
- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_03_Amira_OTR.mp3

Le storie presentate dal Centro "Train de Vie":

- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_04_Traindevie_OTR.mp3

Le storie presentate dall'Associazione "Casa delle Donne":

- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_05_Miriam_Aida_CD.mp3
- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_06_Donatella_CD.mp3

Le storie presentate dall'Associazione "Free Woman":

- www.radioincredibile.com/mp3/podcast/TiRacconto_07_Betty_FW.mp3

